

Domenica 20 luglio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## Non si vende la chiesa con l'affresco di Lorenzetti

Il quotidiano «Il Manifesto» ieri aveva dedicato alla notizia la prima pagina: in un articolo dal titolo «I mercanti del tempo» si raccontava come la chiesetta di Castiglion del Bosco (Siena) che contiene un affresco di Pietro Lorenzetti (una «Annunciazione con santi», probabilmente l'ultima opera dell'artista) sarebbe stata messa in vendita dalla Diocesi di Siena per cento milioni. L'acquirente sarebbe stato un immobiliare. Ma ieri è arrivata la smentita del ministero dei Beni Culturali: la chiesa non si vende - dice il comunicato del ministero - e precisa che le soprintendenze interessate hanno già dato parere negativo. Il ministero precisa inoltre che «la possibilità della vendita da parte di enti privati di beni vincolati è contemplata da oltre mezzo secolo dalla legge 1089 del 1939. La legge, che viene unanimemente ritenuta una delle più severe e rigorose nel campo della tutela del patrimonio artistico a livello internazionale, prevede all'articolo 26 la possibilità di alienazione di un bene, previa autorizzazione rilasciata dal ministero, nello specifico dall'Ufficio centrale per i beni archeologici, architettonici, artistici e storici cui fanno capo le soprintendenze». «L'autorizzazione sottolinea il ministero viene concessa solo a particolari condizioni e con particolari garanzie fra cui il pubblico godimento, e va negata qualora la compravendita comprometta la tutela del bene stesso». «Non può quindi essere attribuita al ministro alcuna volontà di privatizzare i Beni culturali: ne sono testimonianza la conferma dei compiti di tutela, in capo al ministero, previsti dalla recente legge Bassanini e l'assenza di qualunque proposta di modifica volta a diminuire il rigore della legge 1089 del 1939. Nel caso citato dall'articolo, che peraltro riguarda un bene privato, l'allarme è del tutto ingiustificato, anche perché le due soprintendenze interessate hanno già espresso e formalizzato il loro parere negativo all'operazione».

In una raccolta lezioni, esercizi e saggi di uno dei più grandi autori di racconti della letteratura americana

# Carver insegna le regole della scrittura «Fantasia, chiarezza e tanta autocritica»

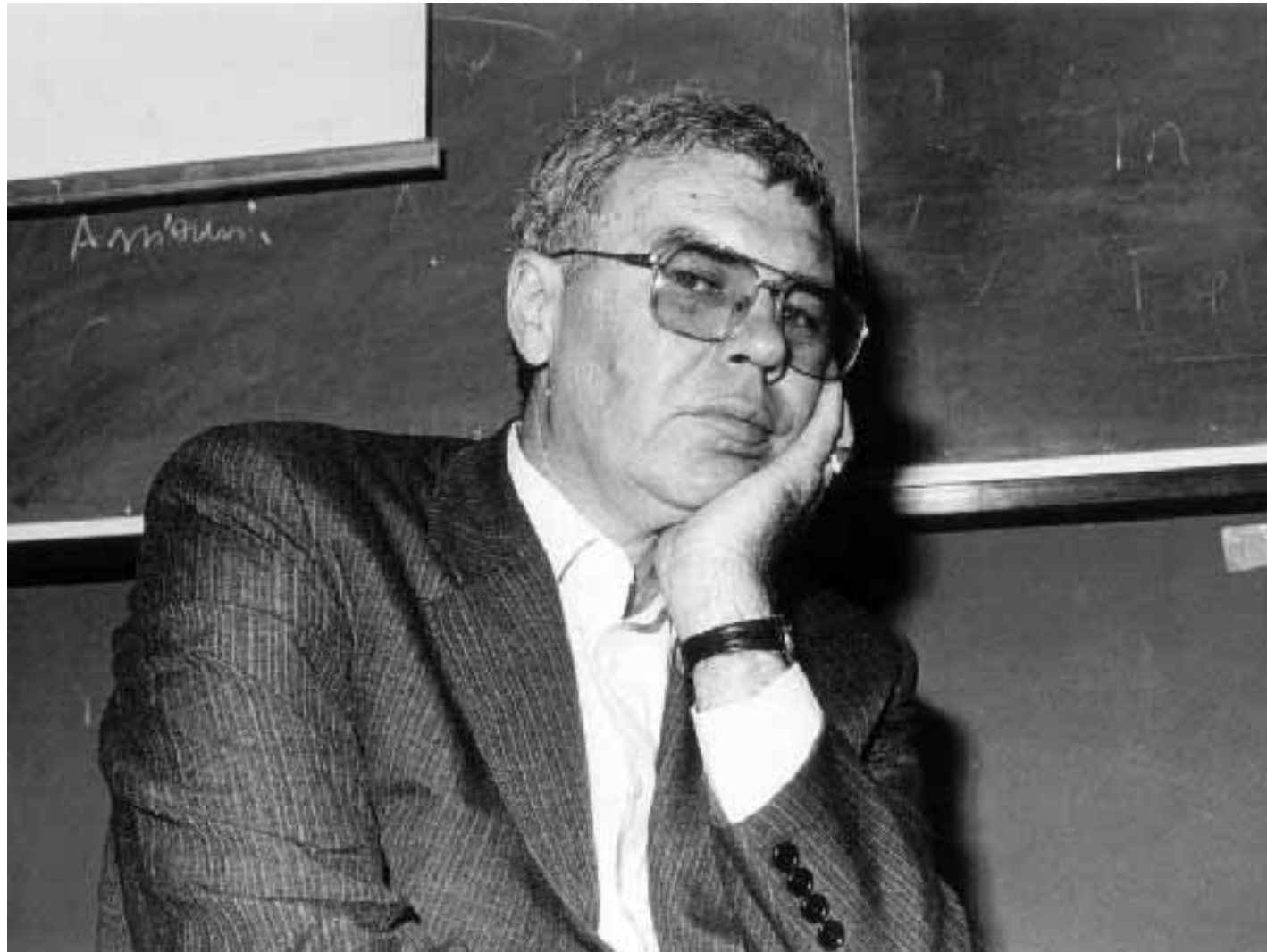
La buona narrativa consisteva per lui nel portare notizie da un mondo all'altro. Per farlo, sosteneva, lo scrittore ha l'obbligo primario di farsi capire. In questo libro spiega come è possibile imparare un mestiere difficile senza ricorrere a trucchi speciali.

Di buone storie, come tutti sanno, ce n'è sempre un gran bisogno». Un anno prima di morire (all'età di cinquanta anni), lo scrittore Raymond Carver, uno dei più grandi autori di racconti della letteratura americana di tutti i tempi (F. Pivano), continuava a pensare che il piacere della lettura, della letteratura, fosse non solo cosa ovvia, ma necessaria.

Lui, alla narrativa e alla poesia, ci era arrivato d'istinto, per una di quelle vicende che piacciono tanto perché dimostrano che la scrittura è dentro di noi, preesiste rispetto a qualunque altro mestiere (Carver era stato un uomo qualunque, operaio di segheria, addetto alle pulizie in ospedale, bibliotecario). Semplicemente si mise a scrivere, sentì la voglia e il bisogno di farlo, perché suo padre gli aveva raccontato «un sacco di storie di quand'era ragazzo, di suo padre e di suo nonno». Ma poiché la vita era stata anche severa con lui e troppo tardi gli fece dono della libertà e della fama, nella prima parte della sua esistenza, durante il primo matrimonio con due figli e l'esperienza grave dell'alcolismo, Carver dovette lottare con la difficoltà quotidiana, contro «l'imminente rimozione della sedia» (altro che la stanza tutta per sé sognata dalla Woolf), e allora furono le circostanze a determinare il suo stile: la forma breve del racconto, «presto dentro e presto fuori», il salto rapido, una sola seduta per scrivere e per leggere (il romanzo richiede una fiducia stabile in un mondo stabile). Carver ci ha regalato racconti che non sfigurano accanto a quelli dei suoi maestri dichiarati (Hemingway, Cechov), ma è stato anche generoso nel comunicarci i segreti del suo «Mestiere di scrivere». Sotto questo titolo possiamo ora trovare raccolti «esercizi, lezioni, saggi di scrittura creativa» che ci trasmettono la sua incoraggiante fiducia nella letteratura in quanto risultato di teoria e di pratica, vale a dire parte del processo di ricerca della propria voce, condensato di un viaggio o di un sogno al quale tutti (o quasi) possono partecipare con un po' di duro lavoro solitario. Carver non ha mai smesso di dubitare che si potesse anche imparare a scrivere.

La buona narrativa consisteva per lui nel portare notizie da un mondo all'altro, nel trasformare addirittura il nostro modo di percepire la realtà. Per comunicare con il lettore, lo scrittore ha l'obbligo primario di farsi capire, di rendersi comprensibile. Ogni scrittore, davanti alla pagina bianca, può provare quella sorta di terrore eccitato che prelude alla scrittura; l'importante, per Carver, sta nell'essere capaci di provare anche uno stupore assoluto, di stare a bocca aperta davanti a qualsiasi cosa («un tramonto o una scarpa vecchia»; sentire che dietro una parola appena emersa alla coscienza, dietro una frase intravista c'è una storia che vuole essere raccontata.

Il vero scrittore ha un modo di ve-



Lo scrittore americano Raymond Carver

Antonio Marrazzo

## Il racconto qualcosa d'intravisto

Da questo libretto veniamo a conoscere una abitudine curiosa di Carver il quale scriveva su schede consigli di scrittura dei suoi autori prediletti: Blixen, Pound, Cechov, Nabokov, Babel, James, O'Connor. Vi proponiamo Pritchett perché al suggerimento segue una delle più belle pagine carveriane sul potere della scrittura di insediarsi nel corpo/animato dello scrittore/lettore. La definizione di racconto, secondo V.S. Pritchett, è «Qualcosa intravisto di sfuggita». Prima c'è qualcosa di intravisto. Poi viene dotato di vita, trasformato in qualcosa che illumina l'attimo e forse finirà con l'insediarsi indelebilmente nella coscienza del lettore.

dere le cose «originale e preciso», è abile nell'individuare il contesto giusto per esprimere le proprie emozioni; è soprattutto colui che trova (e sa usare) un proprio inconfondibile modo (lo stile) di guardare le cose. Se non presta attenzione a cosa vuole dire, a come vuole dirlo, l'occhio del lettore scivolerà sulla pagina ed entrambi, il lettore e la pagina, si perderanno. Carver spiegava ai giovani che non c'è bisogno di ricorrere a trucchi speciali, bastavano un po' di audacia e grandi capacità immaginative, per quanto uno dei suoi piccoli segreti consisteva nel mantenere una distanza di sicurezza da retorica e astrattezze.

«Il mondo è pieno di storie, circostanze e situazioni curiose che aspettano solo di essere raccontate» (H. Arendt a proposito di Isak Dinesen, in A. Cavarero, «Tu che mi guardi, tu che mi racconti»). Filosofia della narrazione, Milano, Feltrinelli, 1997). Carver ci insegna la cura per la parola giusta, la scelta di un linguaggio comune per raccontare la realtà, il linguaggio di una conversazione normale. Lui ebbe la for-



Il mestiere di scrivere di Raymond Carver  
A cura di W. Stull e R. Duranti  
Einaudi  
pp 176, lire 13.000

tuna di avere un maestro speciale, John Gardner, che gli insegnò a dire esattamente quello che voleva dire con il minor numero di parole; gli assegnava degli esercizi e credeva nell'efficacia della revisione. Carver imparò da lui a scrivere e riscrivere, controllando ogni elemento (le virgole, i punteggi, l'ortografia): un mescoloso lavoro che lo divertiva e appassionava. A sua volta, Carver seppe essere una guida non comune per i suoi allievi. Leggetevi le testimonianze in fondo al volume, i ricordi di McInerney: è sorprendente il ritratto che ne emerge, di un Carver umile e cauto sino ai limiti del terrore, che mormora sottovoce, timidissimo, sensibile e paziente revisore, che esercita la critica come un atto di empatia fraterna. Leggete (e rileggete) la trascrizione di una sessione di laboratorio, documento inedito e di grande interesse: notate il tocco leggero di Carver nel suggerire («non ne sono sicuro» ricorre continuamente) e la forza del suo incoraggiamento anche ironico («a qualcuno dà fastidio la parola centifuga oltre a me?»).

Carver ci insegna ad ascoltare la

voce di una coscienza critica: ogni scrittore può essere il peggior nemico di se stesso quando cede al superfluo, quando non sente quel senso di comunione emotiva con il lettore, non sa anticipare le sue aspettative. Il bravo scrittore può far ridere, rabbrivire, meravigliarsi, può commuovere e persino ossessionare: il bravo scrittore sa assecondare il feroce piacere della lettura, «qualcosa che emana scintille e una luce costante e persistente» (intervista a «Carver» di Mona Simpson e Lewis Buzbee, minimum fax, Roma 1996). A chi gli chiedeva quale fosse il segreto della letteratura, della scrittura, Carver rispondeva che «la narrazione non dovrebbe fare niente. Deve soltanto esserci, per l'ardente piacere che ci viene dallo scriverla e per il diverso tipo di piacere che viene nel leggere qualcosa di duraturo scritto per durare, oltre che bello in sé e per sé». Carver lavorava sodo, senza speranza e senza disperazione, come la Blixen. Buttava giù a mano, e poi ricopiava. Scriveva due o tre stesure diverse. Cambiava, toglieva e riscriveva, provando e riprovando. Ricordate il finale perfetto di «Perché non ballate?» (in «Di cosa parliamo quando parliamo d'amore?»)? C'è da imparare.

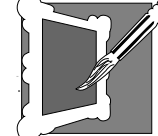
Valentina Fortichiarì

La mostra

## Nudi sulle rive del Po (il mare dei poveri)

Storie d'acqua e antropologie balneari offre la mostra *Il Po: nuotatori, tuffatori, vogatori. 1900-1970*. Corpi che si scoprono, che si bagnano, che nuotano, che si tuffano, che remano. Gesti antichi che la modernità trasfigura perché il rapporto con il fiume non è più espressione di una cultura del lavoro, dettata dalla necessità di piegare le sue acque ai commerci, ai traffici o ancora dal bisogno di esorcizzarne le sue periodiche ma terribili colere. C'è infatti un Po antico, se non ostile, che non ammette di essere sfidato impunemente, per gioco. È il grande fiume su cui s'affacciano i mulini e scivolano i barconi che cavano e trasportano sabbia: acque operee che pure alla pesca e alla caccia chiedono il soddisfacimento di bisogni elementari, vitali. Memoria di un tempo millenario che viene cancellato agli inizi di questo secolo quando prende forma la civiltà del tempo libero. E il Po si scopre «mare dei poveri», luogo che per le popolazioni rivierasche comincia a diventare anche teatro di ricreazioni, divertimenti, mentre le attività balneari richiamano una popolazione di turisti domenicali, provenienti dai paesi dell'entroterra e dalle città.

Agli inizi del Novecento e sino agli anni '20 è un processo in fieri conseguenza della riduzione degli orari di lavoro e del riconoscimento anche per le classi lavoratrici del diritto alle festività e alle ferie pagate. E come ogni inizio mostra timidezze e imbarazzi. La folla dei bagnanti che si dà appuntamento sulle rive del Po si prova infatti a imitare la «moda dei bagni» che ha le sue capitali nelle stazioni di villeggiatura marine. E a replicare le attività che in quei luoghi tanto attirano e affasciano un'umanità ricca e cosmopolita. Bagnarsi, nuo-



Il Po: nuotatori, tuffatori, vogatori 1900-1970  
Polesine Parmense  
20 - 27 luglio

tare, tuffarsi, prendere il sole, andare in barca sono appunto le pratiche, che unite alla possibilità di merende e balli all'aria aperta, richiamano un pubblico locale e cittadino che nei giorni festivi si riversa sui lidi fluviali. E lì fa il suo apprendistato alle vacanze scoprendo il piacere e l'azione benefica del sole e dell'aria.

Negli anni '20 e '30, e ancor più nel secondo dopoguerra, brulicano di bagnanti le sponde del Po, dove nel frattempo sono sorti chioschi e chalet, con annessi piste da ballo, e si è sviluppato un abbozzo di «Vita da spiaggia» con tende, ombrelloni e pontili. Ma se le gare motonautiche danno l'illusione del gran mondo, delle manifestazioni sportive *à la page*, la vita balneare fluviale non riesce a nascondere la sua forte impronta popolare. Popolaresca. Non mancano i «fusti» e le «bellezze al bagno» e nemmeno gare sportive e feste, che non di rado si concludono con giochi, prove di destrezza e bagni collettivi. Gran parte dei bagnanti tradisce la modesta origine e collocazione sociale. Come bene evidenziano le foto d'epoca: corpi bianchissimi, come di chi lavora tutto l'anno in ambienti chiusi, oppure abbronzati solo in certe parti e rilevati dai segni di canottiere, mezze maniche, pantaloni corti; corpi di lavoratori le cui nudità evidenziano che la fame non è ancora un problema risolto, mentre costumi da bagno troppo larghi o lenti indicano l'eccezionalità dell'approccio balnear-vacanziero.

Propedeutica vacanziera che evoca anche quelle dei nuotatori che si cimentano nella «Traversata» del Po. Un appuntamento sportivo molto in auge fra le due guerre, ma che ci consegna alla malinconia di un presente reso dall'inquinamento natatorialmente impossibile.

Gabriele Salari

Giorgio Triani

## Un incontro privato e uno pubblico per festeggiare la Pivano nel giorno in cui compie ottant'anni Festa grande a Positano: è il compleanno di Nanda

Dentice, torta e un panorama mozzafiato accolgono gli amici della scrittrice. In piazza la banda suona l'inno italiano e quello americano

POSITANO. È stata festa grande a Positano ieri e l'altro ieri, per gli ottant'anni della scrittrice Fernanda Pivano. Non poteva esserci luogo migliore per festeggiare che la cittadina della costiera amalfitana, da sempre meta prediletta di musicisti e scrittori. Tra questi ultimi basti ricordare Elsa Morante e Luigi Pirandello, ma anche Alberto Moravia e Dino Buzzati. Ad amare Positano erano anche Tennessee Williams, amico della Pivano e John Steinbeck, che qui ha trascorso lunghi periodi della sua vita. «C'è una sola stradina, e non arriva alla spiaggia - scriveva Steinbeck, e per fortuna è ancora così - tutto il resto è scale ripide. Quando vi capita di scoprire un posto così bello come Positano, il primo impulso è quasi sempre di tenere per voi la scoperta».

Non hanno tenuto per loro la scoperta, gli organizzatori della rassegna «Positano'97. Mare, Sole e Cultura», che hanno voluto aprire la quinta edizione ieri sera con una meravigliosa festa in onore di Fernanda Pivano e la presentazione del suo ultimo libro

«Altri Amici, Altri Scrittori» (Mondadori). La presentazione, che si è svolta a Palazzo Murat, è stata preceduta dal taglio di una torta gigantesca in piazza e dall'esecuzione dell'inno italiano e dell'inno americano.

Se il mondo della letteratura ha un debito enorme verso la Pivano è proprio perché ha saputo fare da ponte tra due mondi che erano separati, facendo conoscere in Italia tutti gli scrittori della «beat generation» prima e i postminimalisti alla McInerney, poi. Il ruolo della Pivano nell'Italia del dopoguerra non fu tanto quello di tradurre i grandi scrittori americani, ma quello di farli apprezzare agli editori e ad un pubblico molto provinciale. Positano ha partecipato coralmente alla festa. «Buon compleanno, Fernanda», recitava uno striscione appeso ieri nel corso cittadino e firmato «Gaetano Afeltra ed altri scrittori».

La «Nanda», come la chiamano gli amici, era già stata festeggiata venerdì sera dalle persone più care, nella splendida cornice dell'Hotel San Pie-



La scrittrice Fernanda Pivano

Roberto Canò

tro. Su una terrazza pervasa dal profumo delle bouganvillee, con vista mozzafiato sulla costiera, si sono ritrovati una trentina di amici, tra scrittori, artisti e amici da una vita della «Nanda». Era presente anche lo scrittore e saggista politico americano Gore Vidal, al quale la Pivano ha rinnovato tutta la sua stima e ammirazione, oltre all'amicizia personale che li lega da una vita. A festeggiare la «Nanda» tanti amici, da Enzo d'Elia, organizzatore della kermesse culturale positanese, al sindaco pedisiano della cittadina campana, ad uno psicoanalista, suo vicino di casa a Roma, ad un'amica che possiede una galleria di gioielli a Milano, città nella quale la Pivano ha trascorso parte della sua vita.

In gran forma, Fernanda Pivano, ha apprezzato molto la serata, dal prelibatissimo dentice servito con insalata primavera, alla canzone dedicatagli da Howard Austin, un amico di Gore Vidal. Terminati gli ultimi brindisi della cena privata, la Pivano ha voluto restare ancora sulla terraz-

za sorseggiando il limoncello con gli amici; la luna quasi piena ha sollecitato la scrittrice a recitare alcune poesie sull'astro anche se lei si schermiva: «Una volta ne sapevo molte di più, ora sono vecchia e non le ricordo bene». La luna giocava a nascondino dietro le nuvole venerdì sera e per la Pivano si preparavano ancora i festeggiamenti di ieri, le risposte da dare ai giornalisti che l'hanno intervistata in piazza, gli autografi da firmare.

C'è un'isola che Fernanda Pivano osservava con intensa curiosità dalla terrazza del San Pietro: l'isola de Li Galli. Poco più di due secoli affioranti dal mare turchese di fronte a Positano, anche quelli però con una storia di artisti che se ne sono innamorati prima della Pivano. L'isola fu acquistata infatti nel 1925 dal coreografo Leonide Massine e poi passò a Nureyev. Da allora, Positano non ha mai cessato di essere un crocevia di cultura italiana e americana, e non solo.